



## DA LONGONE, CON PIETÀ

di Carlo Laurenzi

da "IL GIORNALE" del 30/9/1987

**S**ui motivi immancabili della nostalgia elbana, la sera in cui abbiamo consegnato il premio che prende nome dall'isola e da Raffaello Brignetti, hanno prevalso in me suggestioni e riflessioni meno soggettive. Sebbene la vincitrice Margarete Buber-Neumann non fosse con noi e una figlia la rappresentasse, i nostri pensieri aderivano alla vecchia signora di Francoforte più strettamente che a qualsiasi premiato degli anni scorsi, sembrandoci che l'assenza di lei implicasse una dolorosa maestà.

La maestà del dolore, appunto, *Milena l'amica di Kafka* è un libro stimolante e, nella sua pacatezza, tremendo: approfondisce l'immagine al crepuscolo della donna «tenerissima e coraggiosa» che Franz Kafka amò se mai sia stato capace di un amore a misura umana; testimonia una volta ancora, col vigore della semplicità, il gelido sadismo dei campi di sterminio nazisti; grida infine una scandalizzata protesta mettendo a nudo la ferita che non può rimarginarsi né medicarsi. Margarete Buber-Neumann, comunista militante negli anni successivi alla prima guerra mondiale, riparò in Russia dopo l'avvento di Hitler come al suo naturale paradiso: una delle innumerevoli abominazioni causate dal patto russo-germanico del 1939 comportò che i carnefici di Mosca la riconsegnassero ai carnefici di Berlino. Non serve ripetere che il destino dell'Europa sarebbe stato infinitamente meno cupo senza la complicità temporanea delle due tirannidi. Margarete Buber-Neumann fu relegata nel campo di Ravensbruck, dove Milena Jesenska morì, e con poche altre sopravvisse a quell'orrore.

Avrei voluto chiedere di lei a sua figlia, Judith Buber-Agassi, se l'inflessibile barriera del linguaggio

non ci avesse divisi. Chiedere per esempio in che modo il coraggio di Margarete le consenta di accettarsi a ottantasei anni e se il grumo del rancore le si sia dissolto, come le auguro, in qualcosa di simile a una pallida quiete. Anche per Judith, su lei stessa, avrei avuto domande; questa donna non fragile, dagli intensi occhi grigi, racchiude in sé devastanti memorie. Suo padre, Heinz Neumann, era stato un capofila del comunismo tedesco; esule anche lui a Mosca si accorse presto che le mura del paradiso rosso si andavano mostruosamente stringendo come le pareti di un carcere: accusato di frazionismo venne mandato a morte senza processo. Quali baratri stanno dietro di noi e come rimangono fitte le tenebre da cui ci ralleghiamo o ci illudiamo di essere usciti. Ma la sera di Porto Azzurro, in festa per la celebrazione del Premio Elba, pareva fuggire tutti gli sgomenti possibili; la folla straripava nell'intera piazza in quell'afa, una buona minoranza di volenterosi ha tenuto duro sino all'ultimo fotogramma del film tedesco «Cibo per draghi».

Sceso in piazza dal palco della giuria, ho incontrato qualche amico superstite della Porto Azzurro della mia infanzia; uno di essi, Giulio Berti è l'amico che conosco ormai da più tempo. Né lui né io diciamo Porto Azzurro ma Portolongone. Il padre di Giulio,

**IL MARE  
DEVE  
VIVERE**



## DA LONGONE, CON PIETÀ

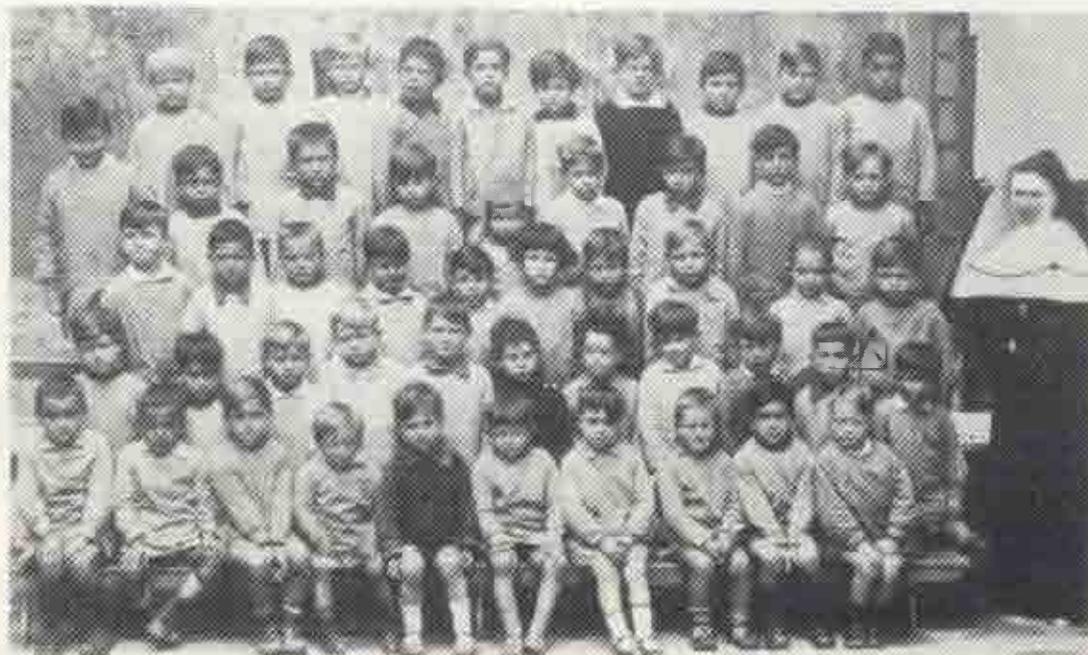
podestà e poi sindaco della cittadina, si batté senza successo all'indomani della guerra perchè il nome Porto Azzurro non prevalesse; Portolongone aveva in sé il fascino della storia, una tenace discendenza spagnola mentre i sostenitori del nome Porto Azzurro auspicavano alla piccola patria una verginità e una prosperità turistiche, complessivamente banali. Il suono Portolongone, a loro giudizio, evocava il ferreo squallore della casa di pena e non si può negare che il nome Porto Azzurro comunicò al contrario un caramelloso ottimismo da azienda di soggiorno e da stampa rosa. Qualcuno spingeva così lontano le proprie speranze da pronosticare che in futuro la parte alta del paese, dove sorge il penitenziario, si sarebbe chiamata ufficialmente Forte San Giacomo e allora Portolongone sarebbe stato davvero sepolto. Sta di fatto che ora tutti dicono Porto Azzurro: ne hanno parlato a dismisura in Italia e fuori d'Italia in occasione della rivolta scattata il 25 agosto; la fama di Porto Azzurro — non di Portolongone — è rigorosamente, universalmente carceraria: proprio ciò che si voleva evitare.

Credo che l'insistenza delle riprese televisive, durante i giorni dell'incubo, abbia fornito un'immagine idilliaca del paesaggio di Porto Azzurro e un'immagine inquieta dei portoazzurrini, ammesso che li si debba chiamare così. Effettivamente il paese di Porto Azzurro è sereno e agghindato intorno al suo golfo chiuso da colline, con appena un'ombra di malinconia la-

custre; la mole secentesca del penitenziario, poderosa ma non lugubre, insinua nella morbidezza del panorama una nota severa. Gli abitanti, superata l'ansia, appaiono tranquilli e leggermente apatici con un fondo di gaiezza. Non parlano volentieri della rivolta. Sul giovane sindaco di Porto Azzurro, Maurizio Papi, pende una denuncia penale per avere divulgato notizie atte a turbare l'ordine pubblico: notoriamente appoggiò o capeggiò il partito cosiddetto dell'elicottero e la mia impressione è che la maggioranza dei portoazzurrini non sia stata solidale con lui e che adesso, in ogni caso, inclini a sconfessarlo. Papi si mostrò precipitoso nel caldeggiare la resa degli ammutinati, senza escludere che la vanità abbia fatto presa su lui ferma restando la buona fede del suo slancio.

Forse la gloriola televisiva lo inebriò di protagonismo; ora tace (ma non si nasconde, tutt'altro), fuma troppe sigarette, medita. Laureato in medicina, esercita validamente la professione a Porto Azzurro. I suoi trentasei anni, fortunatamente per lui, non gli consentono di ricordare lo spettacolo che mi turbava da bambino quando gli ergastolani, sospinti ruvidamente dai carabinieri, sbarcavano a Portolongone in casacca a righe e i ferri ai polsi. Avevano sguardi torvi o feriti, più spesso vacui; rabbrivivamo nel fissarli e confusamente capivamo che la forza del male non era soltanto in loro ma su loro, contro di loro. □

*“.... e si coprirono di gloria quando diventarono «balilli»”*



**Bimbi all'asilo da Suor Beata (anno 1927)**  
(N.B.) E c'è pure Teodolindo. Al centro, in seconda fila.